

# Lingue d'utopia.

## Un contributo essenziale per un assetto armonico

Nadia Minerva

*Università di Bologna*

*Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Utopia (Itália)*

### Resumo

La riflessione sulla lingua è infatti un elemento essenziale della creazione utopica ed è legata al tipo di società, di costumi e di assetto politico descritti. Parte essenziale della filosofia utopica, la teoria del linguaggio appare come una costruzione coerente con l'insieme del sistema immaginato, a tal punto che può servire come punto di partenza per una definizione più precisa e pertinente del paradigma. Da Thomas More a Gabriel de Foigny, da Denis Veiras a Orwell, tutti gli scrittori utopici che hanno proposto una lingua nuova, ne hanno fatto lo specchio della loro visione del mondo.

### Palavras-chave

Lingua utopica, società utopica.

*Nadia Minerva* é professora de Língua e Literatura Francesa na Universidade de Bolonha. É autora de vários estudos sobre demonologia no século XVIII, como *Il diavolo. Eclissi e metamorfosi nel secolo dei Lumi* (Revanna: Longo, 1990), e ainda sobre magia e esoterismo. No campo utópico, estudou os temas recorrentes, as mutações do gênero e interferências com gêneros afins e os aspectos míticos e fantásticos em autores franceses como G. de Foigny, D. Veiras, C. Gilbert, Fontenelle, S. Tyssot de Patot, Morelly, Jaunez e Sponville, L. de Geoffroy e G. Tarde. Entre suas publicações sobre utopia estão *Utopia e... Amici e nemici del genere utopico nella letteratura francese* (Ravenna: Longo, 1995), *Jules Verne aux confins de l'utopie* (Paris: L'Harmattan, 2001) e como organizadora, *Per una definizione dell'utopia* (Ravenna: Longo, 1992) e *Viaggi in utopia* (Ravenna: Longo, 1996). Redigiu 40 verbetes para o *Dictionary of literary utopias* (Paris: Champion, 2001) e colaborou na *Histoire transnationale de l'utopie et de l'utopisme* (Paris: Champion, 2008).

*“Une utopie qui ne règle pas la question du langage de la société qu'elle organise reste un roman”<sup>1</sup>*

Il pensiero linguistico dell'utopia si caratterizza soprattutto per la sua coerenza con il sistema che lo ospita. Il codice linguistico, spesso opaco, col quale si confronta il viaggiatore è simbolo dell'alterità. Già Thomas More<sup>2</sup> aveva proposto una lingua ideale; anche se le indicazioni sull'idioma di *Utopia* sono rare e frammentarie, vi scorgiamo comunque le tracce della perfezione. L'umanista More – in linea con il suo tempo per il culto dell'antichità classica – la fa discendere dal greco, di cui conserva tracce: la spiccata propensione di More per i termini coniatosi sul greco si afferma con assoluta costanza nei nomi di luogo, di persona e di pubblico ufficio. Ma More non va oltre. Anche altri tratti della lingua utopiana riflettono il clima rinascimentale quanto alla concezione dell'ideale linguistico. In primo luogo, Itlodeo dice della lingua di Utopia che è ricca, armoniosa, fedele interprete del pensiero: oltre all'ideale di armonia che ha animato le discussioni sulla lingua perfetta e oltre alla grande opera di arricchimento lessicale che si deve al Cinquecento, rimarchiamo l'idea di adeguatezza delle parole alle idee, la trasparenza cioè tra significante e significato. In secondo luogo, l'utopiano è una lingua agglutinante che ricorre sistematicamente alla derivazione lessicale per formare parole nuove. L'uso di suffissi e prefissi conferisce alla lingua maggiore logicità e semplicità, qualità spesso associate alla perfezione linguistica (Yaguello, 1984, p. 150). Molte altre lingue utopiche saranno agglutinanti dopo More, ad esempio quelle immaginate da Veiras nell'*Histoire des Sevarambes* (1677), da Casanova nell'*Icosameron* (1788) e da Orwell in 1984. Non bisogna poi sottovalutare il fatto che la lingua di Utopia non è la lingua naturale e spontanea di quel territorio, ma è stata introdotta in sostituzione di un'altra parlata prima delle grandi riforme di Utopo. Come per l'ambiente geografico e per le istituzioni, anche in materia linguistica si è girato pagina e le ragioni simboliche sono evidenti: la lingua è segno di appartenenza a un mondo altro, a un'era e ad un'umanità nuove e, osserva André Robinet, non esiste utopia in senso proprio “sans recherche des signes nouveaux” (1978, p. 249). Già con l'utopia moreana è all'opera, quindi, il rispecchiamento tra il simbolismo geografico e storico della fondazione (il taglio dell'istmo, il prima: Abraxa, e il dopo: Utopia) e il simbolismo linguistico.

<sup>1</sup> Robinet, 1978, p. 249.

<sup>2</sup> Utile, sulla questione linguistica in Thomas More, lo studio di Jean-Michel Racault: “La question des langues dans l'Utopie de Thomas More” (2006). Il critico adotta un punto di vista originale rispetto agli studi sui codici descritti nelle utopie: l'allargamento dell'analisi a tutte le forme di scambio linguistico presenti nell'utopia intesa come testo letterario (p. 102).

La riflessione sulla lingua è – come si vede – un risvolto essenziale della creazione utopica, un imperativo strutturale inerente al genere. “Il n'est pas [...] d'anthropologie utopienne ou de civilisation utopienne sans création d'un langage utopien nouveau”, constata Pierre Ronzeaud (1981, p. 271-272). Nella costruzione coerente e coesa del mondo immaginato, l'universo linguistico è legato alla pianificazione utopica da un rapporto armonico, “analogico”, “in modo tale – argomenta Caterina Marrone – che la struttura della società rispecchi quella della lingua, delle leggi, del pensiero e dei costumi in una lunga e continua concatenazione. Nel mondo dell'utopia infatti nulla viene lasciato al caso, tutto è motivato, tutto appare legato iconicamente: lingua, comportamenti umani, configurazione dell'ambiente, religione,

diritto e ogni cosa circonda l'uomo utopico" (1995, p. 25). La lingua nuova forgiata per l'uomo nuovo "corrisponde" al tipo di società, di costumi, di ambiente e di assetto politico descritti e l'isomorfismo delle lingue utopiche con le altre componenti socio-ambientali (ibid.) contribuisce alla perfetta simbiosi di tutti i motivi, sociali, etici e antropologici della costruzione utopica. In utopia, osserva Michèle Duchet, la lingua è lo specchio di una società proposta come modello e lo svelamento del sistema linguistico è uno dei modi di esistenza della città (1978, p. 161 e 163). L'utopista-demiurgo ne fa un'ulteriore manifestazione di armonia e perfezione. Su questo binario si sviluppa il pensiero linguistico dell'utopia. E poiché la "regola" vige nell'immaginario utopico quanto in quello distopico, si pensi alla *neolingua* di 1984 (ulteriore mezzo di una epurazione intellettuale che passa attraverso la soppressione di tutto quello che può mettere in pericolo l'onnipotenza di uno stato totalitario), perfettamente coerente con i tre paradossi orwelliani: l'ignoranza è forza, la guerra è pace, la schiavitù è libertà. In questa visione rovesciata, il fine della neolingua – artificialmente forgiata per domare le menti – è quello di rendere impossibile ogni forma di pensiero dissidente.

In modo analogo, ma grazie al condizionamento psicologico, funziona lo Stato Mondiale di *Brave New World*; Huxley immagina una società in cui la censura è perfettamente interiorizzata e i tabù linguistici assimilati: la lingua epurata non permette l'espressione dei sentimenti antisociali e delle passioni violente. "Enchaîner la langue, c'est enchaîner la pensée. Appauvrir le vocabulaire et en ruiner la polysémie, c'est assurer son contrôle", scrive Raymond Trousson (2005, p. 10). Al servizio del potere, la manipolazione linguistica sottomette il pensiero individuale alla norma.

*"Nos langues sont l'ouvrage des hommes et les hommes sont menteurs"*<sup>3</sup>

Per tutti gli utopisti-linguisti, la lingua perfetta riflette ciò che l'uomo è nel pensiero, nella morale, nei sentimenti e ciò che *fa* nella sua attività interattiva con l'ambiente e la società (Marrone, 1995, p. 33). Nella pianificazione del suo cosmo, l'utopista attribuisce alla sua "rivoluzione" linguistica il ruolo di colmare una lacuna: nessuna lingua conosciuta è esente da imprecisioni e carenze espressive, e nessuna lingua dice la verità. A causa della sua imperfezione, il linguaggio turba la conoscenza, falsifica la comunicazione, distorce le relazioni umane. Errori, vuoti, menzogne... saranno sanati dalla lingua perfetta, la lingua che non sbaglia e che non inganna. Nel discorso utopico l'innovazione linguistica è dunque indispensabile affinché l'utopia sia coerente con sé stessa (Ronzeaud, 1981, p. 278). I *Gulliver's Travels* di Johnatan Swift sono esemplari, pur nella stringatezza delle riflessioni sulla lingua perfetta. Per questo pensatore, come del resto per molti altri, tratto irrinunciabile della perfezione e dell'armonia uomo/istituzioni è la trasparenza. Se era l'arbitrarietà e l'infondatezza del nome rispetto alle cose ad aver reso possibile la menzogna, l'illusione e l'inganno, l'utopista vi pone rimedio supponendo che per mezzo della lingua si riesca ad esprimere il pensiero in modo chiaro, privo di errori e, ciò che più conta, non ci sia scarto o distonia tra realtà, idee e lingua. Per

<sup>3</sup> Rousseau, 1975, p. 475.

la filosofia del paese dei cavalli saggi, la ragione, la verità e il bene sono inscindibile tra loro, cosicché il protagonista del romanzo non riesce a far intendere il significato delle parole “dubitare”, “non credere”, “mentire”, “rappresentare falsamente”. Poiché gli scopi della parola sono informare sui fatti e la comprensione reciproca, dire *la cosa che non è* frustra questi scopi lasciando in uno stato peggiore dell’ignoranza. Se le parole descrivono – per la perfetta corrispondenza tra significante e significato – le cose che designano (“Houyhnhnm” significa “cavallo” e etimologicamente “perfezione della natura”), la lingua, tuttavia, riesce a esprimere soltanto i bisogni fondamentali e rifiuta di rappresentare l’ignoto, anche quando questo si manifesta: ad esempio, la nave di Gulliver<sup>4</sup>. A forza di trasparenza, si finisce per negare la realtà delle cose, soprattutto quando queste non conformi al presunto bene sociale. L’intolleranza linguistica è il segno dell’intolleranza dell’utopia swiftiana.

“Razionalità priva di ombre e altre componenti esprimono purezza di intenti, rettitudine d’animo e libertà dalle passioni che vincolano e costringono il raziocinio umano” (Marrone, 1995, p. 35). Si può estendere a tutti i sistemi linguistici di utopia, questa analisi di Caterina Marrone relativa alla lingua di *1984*: un razionalismo pragmatico propugna l’ideale della visibilità assoluta. “Un mondo privo di ombre, il cui doppio è una lingua trasparente, senza i possibili veli dell’ambiguità e le pieghe incontrollabili dell’indeterminatezza” (p. 37).

\*\*\*

Pur nella comune fedeltà a questi ideali di trasparenza e di armonia tra codice linguistico e mondo di cui è l’espressione, le strade percorse dagli utopisti divergono quando questi indicano le caratteristiche dei loro idiomi ideali. La linea apparentemente uniforme dell’immaginario linguistico dell’utopia si è divaricata su due direttrici, l’una di carattere più scientifico, l’altra dichiaratamente “emozionale”, secondo due approcci al linguaggio radicalmente opposti. Emergono, come osserva Marina Yaguello, “ici une intelligence, une compréhension rationnelle, analytique, logique visant à organiser le monde, utopique-constructive. Là une appréhension intuitive, instinctive, spontanée, globalisante, sensuelle, primitive, fantasmatique, pulsionnelle, hystérique...” (1984, p. 44). Non manca tuttavia, come vedremo, il filone che vuole conciliare i due ambiti: lingua/espressione del pensiero, lingua/espressione delle passioni, dimensione razionale e dimensione istintiva del linguaggio, cartesianesimo e sensismo. La conciliazione consiste nell’invenzione di una lingua che sia insieme razionale e passionale: logica, astratta e logicizzante, ma anche sensuale, che si parla e che si ascolta con tutto il corpo. Ne è esempio la lingua sinestetica dell’*Icosameron* di Giacomo Casanova (1788), che coinvolge sfere sensoriali diverse.

<sup>4</sup> Sulla lingua dei *Gulliver’s Travels*, si veda R. Menzies, “L’échec des utopies linguistiques chez Foigny et Swift: écueil ou éloge de l’imperfection?” (2005).

### *La grammatica della ragione*

Per illustrare questa prima opzione, scelgo, tra i molti, il caso dell’*Histoire des Sevarambes* (1677-79) di Denis Veiras (Denis Vairasse

D'Allais, secondo una diversa grafia). L'ideale linguistico di quest'ultimo è una risposta all'arbitrarietà della formazione e della significazione delle lingue naturali<sup>5</sup>. Come quella di Utopia, anche la lingua dei Sevarambes è una lingua riformata, a partire dall'idioma parlato dei rozzi Stroukarambes prima dell'arrivo del grande legislatore Sevarias. Anch'essa è agglutinante, ma il suo impatto sul lettore è ben maggiore per la minuzia con cui Veiras ne smonta i meccanismi. Nell'*Histoire des Sevarambes* infatti tutto un capitolo (parte II, tomo III, p. 309-365) le è consacrato dall'utopista-grammatico (del resto, già il sottotitolo dell'opera lo annunciava), con lo stesso spirito analitico che lo aveva guidato nella composizione della sua grammatica: a Veiras ne dobbiamo infatti una (1681) che ha attirato l'attenzione dei linguisti per le sue proposte innovative. Qui non vi è più nulla di generico o di non approfondito (come in Thomas More). La restituzione da parte del narratore della lingua dei Sevarambes è "metodica", enumerativa, anatomizzante, come lo era stata la grande rettificazione linguistica svolta da Sevarias e quella di Veiras nella sua *Grammaire méthodique*.

A detta di Veiras (ibid., p. 309 e sgg.), la lingua dei Sevarambes eccelle per bellezza e per vantaggi su tutte le altre lingue, sia asiatiche, sia europee. Convinto che "la politesse des mœurs produit ordinairement celle des langues, et surtout quand elles ont des fondements naturels", fin dall'inizio del suo regno Sevarias volle far corrispondere ai costumi dei suoi popoli, costumi che sarebbero presto divenuti dolci e perfettamente regolati, una lingua conforme alla loro indole. L'interesse principale degli sviluppi linguistici di Veiras consiste nell'iscrizione insistita della lingua in ambito socio-politico. E, in effetti, essa è la rappresentazione in miniatura del mondo sevarambo, di tutte le sue strutture (cfr. Leibacher-Ouvrard, 1989, p. 30). Sevarias prende per base la lingua dei Stroukarambes, "salvandone" gli aspetti migliori, affinandola e arricchendola. "Ces additions furent fort grandes car comme les Stoukarambes estoient avant lui des peuples grossiers, ils avoient peu de termes, parce qu'ils n'avoient que peu de notions, ce qui rendoit leur langue fort bornée, quoy que d'ailleurs elle fust douce & methodique, & capable d'accroissement & de politesse" (ibid., p. 312-313). La ricchezza della lingua è infatti una peculiarità del sistema linguistico di Veiras e colpisce – perché sembra scostarsi da una linea frequente in utopia – il fatto che Veiras tessa un vero e proprio elogio della sinonimia. Il rapporto univoco significato/significante sembrerebbe un tratto più confacente alla lingua utopica, pertinente alla trasparenza, privata di ogni ambiguità. Ricordiamoci che molti linguisti – già dal Seicento e nel Settecento – negano la perfetta sinonimia: esiste sempre un scarto, benché lieve, tra sinonimi apparenti e questo è garanzia di esattezza e di logicità della lingua. Ma Veiras sembra preferire la ricchezza espressiva alla precisione e all'univocità lessicale. I sinonimi fanno della lingua sevaramba un mezzo espressivo particolarmente adatto alla poesia (ibid., p. 343).

Veiras è attento alle qualità eufoniche della sua lingua e, quel che più conta, alla congruità tra suono e significato: "Hence – argues Knowlson – the language is based not upon a descriptive, but upon an onomatopoeic principle, according to which a given meaning is assigned to a combination

<sup>5</sup> Cfr. Knowlson, 1963, p. 275. Sulla lingua dell'utopia di Veiras, si vedano anche: Pons, 1930, p. 589-607; Seeber, 1945, p. 586-597; Cornelius, 1965; Pons, 1978, p. 720-735.

of sounds, because they appear to convey something of the nature of the object or idea represented” (1963, p. 275). La lingua dei Sevarambes, già nel suo impianto fonetico, segue l’ordine della natura; questo significa per Veiras il rispetto nella descrizione linguistica delle priorità delle emissioni sonore nell’organo fonatorio: dalle posteriori (“gutturales”) alle anteriori (“labiales”). Ma significa anche che i suoni sono stati adattati alla natura delle cose che intendono esprimere; ognuno di essi ha il suo uso e la sua caratteristica particolare: “Les uns ont un air de dignité & de gravité, les autres sont doux, & mignons. Il y en a qui servent à exprimer les choses basses et méprisables, & d’autres les grandes & relevées, selon leur position, leur arrangement & leur quantité” (Veiras, 1677-79, p. 318-319); Lo stesso ordine è osservato per le consonanti. Il metodo di questo sistema fonetico risiede nella sua conformità con la natura, instauratrice di una simmetria perfetta (cfr. Swiggers, 1987). Il suo principio fondamentale è l’iconicità (p. 125): come abbiamo visto, il suono riflette la natura delle cose, e anche la struttura sillabica è studiata per rispondere a questa esigenza. Per rendere vocalmente la ricchezza del reale e del pensiero occorre un vasto sistema di suoni; di qui l’abbondanza di fonemi: 10 suoni vocalici, 30 consonantici, 30 dittonghi e tritonghi, i quali producono una grande varietà di suoni. A questi si aggiungono gli effetti della prosodia, toni e inflessione della voce. Ancor più netto è il carattere metodico in ambito morfologico, dove l’agglutinazione, la derivazione e un complesso sistema combinatorio, oltre ad assolvere le consuete funzioni grammaticali, bandiscono ogni indeterminatezza e ogni oscurità. La moltiplicazione dei procedimenti morfologici permette persino di esprimere la maggior parte dei sentimenti: l’odio, la collera, il disprezzo, l’amore, la stima e il rispetto (Veiras, 1677-79, p. 330). L’ossessione di Veiras è la trasparenza: l’orrore per la polisemia lo porta alla proliferazione delle marche per distinguere i possibili significati. Come osserva Lise Leibacher-Ouvrard, i termini ricorrenti del suo discorso sulla lingua sono: *articuler, différent, distinct e distinguer* (1989, p. 32).

Qualità maggiore di una grammatica è per Veiras la chiarezza e la naturalezza; ecco il titolo per esteso della sua grammatica: *Grammaire methodique contenant en abrégé les principes de cet art et les règles les plus nécessaires de la langue française dans un ordre clair et naturel*<sup>6</sup>. Nella costruzione del sistema, tutto è regolato da un meccanismo analitico che non lascia nulla al caso. Il rigore delle agglutinazioni e delle flessioni conferisce a questa lingua semplicità, organicità, sistematicità e una grande armonia.

La lingua inventata appare, per il suo aspetto sistematico, come il segno di una razionalità onnipotente. La lingua dei Sevarambes, capolavoro di costruzione razionale (Swiggers, 1985, p. 166-175), offre un esempio dello spirito metodico e sistematico delle utopie. Le riforme linguistiche intraprese in utopia, dall’*Histoire des Sevarambes* a 1984, dall’*Icosameron* ai *Gulliver’s Travels*, riposano su un progetto razionale o sul simulacro di un modello strutturale unico al quale sarebbero riducibili tutti i rapporti umani. L’utopia rimette in causa l’arbitrarietà del segno, erige a principio il sogno di un linguaggio poroso alla materia del mondo o l’ideale di un Verbo armonioso, trasparente.

<sup>6</sup> Sulle grammatiche di Veiras, si veda: P. Swiggers, “Vairasse d’Allais et sa grammaire française à l’usage des Anglais” (1984, p. 221-224).



*La grammatica delle passioni*<sup>7</sup>

Nel sottosuolo di Giacomo Casanova (1788) vivono i Megamicri, un popolo il cui nome allude alla grandezza del loro spirito e alla piccolezza del loro corpo. Sono nudi e piccoli come l'uomo primordiale degli *Empires du Soleil* di Cyrano de Bergerac, androgini come quest'ultimo e come gli Australiani della *Terre Australe connue* di Foigny, colorati come i popoli dai mille colori del *Blazing World* di Margareth Cavendish, vegetariani e pacifici come il popolo felice descritto da Morelly nella *Basiliade*, esenti da malattie e dall'invecchiamento come i Mercuriani del Chevalier de Béthune (*Relation du Monde de Mercure*); come questi ultimi non dormono mai. Costruiscono le loro città sotto terra, come i Groenlandesi di Tyssot de Patot (*La Vie, les aventures et le voyage de Groenland du R. P. cordelier Pierre de Mésange*), praticano l'incesto come i Tahitiani di Diderot (*Supplément au voyage de Bougainville*), come le coppie fondatrici dell'*Histoire des Galligènes* di Tiphaigne de la Roche e della *Basiliade* (ma anche come la coppia primordiale della *Genesi*)...

La lingua megamicra è angelica, una melodia divina<sup>8</sup>. È universalmente parlata nel sottosuolo, "cantante", armoniosa di natura, tonale; è composta da sei vocali e non ha consonanti il cui suono rude ferirebbe il sensibile udito dei Megamicri. È caratterizzata dalla precisione matematica che regge il suo sistema (modello perfetto di una lingua ordinata e costruita secondo le regole della ragione) e dalla ricchezza del vocabolario. Così, apprendiamo che in questa lingua fatta di suoni e di toni, la combinazione dei loro 42 monogrammi formerebbe 1.722 bigrammi, 34.440 trigrammi, 111.30 tetragrammi, 4.253.340 pentagrammi... (II, p. 96-97). La produzione linguistica potrebbe essere illimitata – ci viene detto – se i Megamicri non avessero una spiccata propensione per l'ordine, l'eleganza e la regolarità, per cui la consistenza reale del loro patrimonio lessicale è frutto di una selezione illuminata.

Il megamicro è una lingua agglutinante: le declinazioni, i verbi e i loro paradigmi si formano a partire da parole semplici. Gli articoli, i sinonimi, gli omonimi che turbano la regolarità, la trasparenza e la precisione della lingua non esistono (II, p. 91-99). L'univocità semantica è un baluardo contro l'ambiguità del segno. Secondo Claude-Gilbert Dubois, la trasparenza è la qualità principale delle lingue utopiche, nelle quali "le fonctionnement sémantique tend à instaurer la monosémie. Le mot n'a qu'un sens: aucune confusion, aucune superposition, aucun dérapage [...] n'est possible. Il s'ensuit une qualité maîtresse de ces langues, appelée la 'transparence' ou la 'clarté'" (1988, p. 12)<sup>9</sup>.

L'uniformità e la regolarità linguistiche sono speculari della natura del mondo dei Megamicri e della loro conformazione fisica: il paesaggio, l'architettura, il tempo, la meteorologia, la durata della vita sono misurati, scanditi e fissati con minuzia (II, p. 103 e sgg.). L'uguaglianza è il tratto che caratterizza il mondo dei Megamicri: le regioni, le città e le campagne sono identiche. L'unità, magistralmente metaforizzata dall'androginità, si replica nella lingua.

<sup>7</sup> Per un'analisi più dettagliata dell'idee linguistiche espresse da Casanova nell'*Icosameron*, rinvio al mio: "Tons, gestes, couleurs: la langue divine selon Casanova (*Icosameron*, 1788)" (2005).

<sup>8</sup> Sul carattere "divino" della lingua dei Megamicri, mi permetto di rinviare al mio studio "Origine des langues et langue des origines dans la pensée utopique (XVIIe-XVIIIe siècles)" (2008), nel quale ho riflettuto sul filone primitivistico delle lingue utopiche e sulle speculazioni relative alla lingua originaria, alla natura e alla funzione del linguaggio e mostrato come un capitolo importante della linguistica utopica sia stato scritto da Cyrano de Bergerac e da Giacomo Casanova che riprendono i motivi della lingua adamitica, del cinese, del linguaggio musicale e dell'espressione non verbale.

<sup>9</sup> Sulla (presunta) trasparenza delle lingue utopiche, cf. Pellandra, 1986.

Ma l'originalità dell'invenzione linguistica di Casanova consiste soprattutto nell'ibridazione dei codici: sensibile agli aspetti soprasegmentali e extralinguistici della comunicazione, Casanova ha costruito un modello semiotico complesso che utilizza più mezzi espressivi contemporaneamente: i suoni vocalici, i toni, le pause, le cesure, i gesti, lo sguardo e la fisionomia del locutore. Tutto questo conferisce alla lingua dei Megamicri una ricchezza e un'efficacia sconosciute agli idiomi della superficie (II, p. 97).

Infatti, la seconda lingua dei Megamicri – che essi chiamano “muta” – è il linguaggio gestuale. La terza lingua è la danza, comunicazione non verbale che esprime la gioia. La combinazione voce cantante/danza è l'espressione della purezza dei sentimenti, della verità: la lingua dei Megamicri è la voce dell'anima la cui verità non è offuscata da alcuna mediazione falsificatrice.

Quanto al tema del linguaggio musicale, questo è frequente in utopia: lo incontriamo nei viaggi lunari di Godwin e di Cyrano de Bergerac, nel *Viaggio sotterraneo di Nicolas Klimius* di Holberg. La musica conferisce alla lingua megamicra una fluidità che esprime direttamente le sensazioni e che va dritta all'anima. La musica ha tutto il vigore necessario per rappresentare perfettamente la natura e per esprimere pienamente il pensiero. Con la sua armonia, stabilisce un contatto diretto e immediato tra esterno e interno; essa può dire l'indicibile pienezza dell'anima. Meglio ancora la esprime, se si allea all'espressione corporale. La lingua del corpo, il linguaggio gestuale, combinandosi nella conversazione corrente con la voce cantante diventa danza, il più completo e perfetto mezzo espressivo, perché è rappresentazione non mediata della purezza dei sentimenti, di una verità liberata dalle insidie della menzogna e dell'adulazione. La lingua dei Megamicri è sinestetica: è percepita grazie al concorso di tutti i sensi. La percezione epidermica dei suoni è infatti il sesto senso di cui la natura ha dotato i Megamicri.

Ogni mediazione è un travestimento, una frode. La parola può essere menzognera, ma il corpo non può mentire. Nell'atto di comunicazione, esso è totalmente impegnato, tanto nell'espressione quanto nella ricezione: Casanova mette l'accento sugli strumenti ricettivi dell'interazione, l'udito, certo, ma anche la pelle: “Le canal qui conduit à leur âme la divine harmonie de leur musique est, outre celui de l'ouïe, toute la peau qui couvre leur corps, au point que ceux qui sont décorés de toges, de manteaux, d'exomides, s'en dépouillent souvent pour jouir entièrement de sa beauté, et pour lui ouvrir tous les chemins qui peuvent la faire aller en droiture à leur âme” (II, p. 99). La comunicazione si fa grazie al concorso di tutti i sensi. Questo totale dispiegamento delle facoltà sensoriali e questa esteriorizzazione del pensiero e delle passioni sono ulteriori manifestazioni della visibilità assoluta che regna nel mondo dei Megamicri: nel sottosuolo casanoviano non fa mai buio, non esistono terre sconosciute, mari, deserti o regioni incolte.

Il sincretismo linguistico – che induce Casanova a far ricorso a numerosi miti linguistici – è in perfetta sintonia con il sincretismo utopico. L'avventuriero coniuga le teorie del linguaggio più eterogenee che hanno animato il dibattito sulla lingua perfetta dei secoli XVII e XVIII. Il suo progetto ha l'ambizione di garantire una comunicazione autentica e senza



veli e un'interazione pienamente gratificante. Per far questo, ha inventato una lingua coerente con le caratteristiche geologiche e ambientali, con la natura fisica e psichica dei Megamicri. Per il consueto simbolismo, la lingua è precisa, trasparente, ricca di potenzialità espressive, e l'adeguazione del nuovo codice ai bisogni comunicativi dei locutori è completa.

Alla razionalità assoluta dei teorici delle lingue perfette, Casanova oppone un'esuberanza e una sovrapposizione delle notazioni linguistiche, alle quali è affidato il compito di esprimere l'intensità delle sensazioni e delle emozioni. È così che Casanova opera la conciliazione tra la dimensione razionale e la dimensione istintuale del linguaggio: la lingua dei Megamicri è logica e sincera, ma anche sensuale, udita, percepita e proferita con tutto il corpo. Il simbolismo linguistico dell'utopia trova qui un'ulteriore conferma: questa lingua è la sola che possa convenire all'incontinenza emozionale dei Megamicri, ai trasporti dell'entusiasmo, alla voluttà, al parossismo dei sensi descritti da Casanova in varie occasioni. Questa lingua esprime le passioni e causa, nello stesso tempo, l'estasi di tutti i sensi.

### *Conclusione*

La teoria del linguaggio è un aspetto essenziale della filosofia utopica per il forte simbolismo di cui si carica la lingua: una società-modello è inconcepibile senza un coerente quadro linguistico, anch'esso perfetto. Specularità della lingua, motivazione del segno, parallelismo tra pensiero e lingua sono i principali *topoi* che circolano nella letteratura utopica. Questa fedeltà della lingua alle categorie del pensiero riflette un razionalismo linguistico che si manifesta nei caratteri comuni delle architetture linguistiche delle utopie: armonia e regolarità, caratteri che rispondono a una volontà di ordinare in modo chiaro la realtà, di arginare il caos, di bandire l'arbitrario. Ora, sappiamo che armonia e regolarità sono parole-chiave nell'universo utopico e a queste contribuisce grandemente il codice espressivo, che sembra, più che discenderne, contribuire a instaurarle. La lingua, oltre ad essere il riflesso e il collante della società, per molti utopisti sembra essere, di essa, il supporto più efficace.

Tali concezioni del linguaggio testimoniano in modo più largo lo sguardo della finzione utopica sul mondo e i suoi segni, sui rapporti umani, la religione o la politica. L'analisi degli ideali linguistici illustrati nelle utopie trova un chiaro riscontro nella stretta conformità con le consuete modalità compositive dei paesi di nessun luogo. Come per la narrazione, la dimensione simbolica e anche didattica del linguaggio architeturale dell'utopia costituisce dunque un asse di riflessione non trascurabile.

### Riferimenti bibliografici

- CASANOVA, G. *Icosameron ou Histoire d'Edouard et d'Elisabeth qui passèrent quatre-vingt un ans chez les Mégamires, habitans aborigènes du Protocosme dans l'intérieur de notre globe*. Spoleto: Argentieri, 1928, edizione che riproduce l'originale (Prague: Imprimerie de l'École Normale, s.d. [1788]).
- CORNELIUS, P. *Languages in 17th and Early 18th Century Imaginary Voyages*. Genève: Droz, 1965.
- DUBOIS, C.-G. "Mythologie des langues et utopie de la langue unique". In: *Eidolon* 34, octobre 1988.
- DUCHET, M. "Langue et société chez les Sévarambes de Denis Veiras". In: *Modèles et moyens de la réflexion politique au XVIIIe siècle*. Lille: Publications de l'Université, 1978, II.
- KNOWLSON, J. R. "The Ideal Languages of Veiras, Foigny and Tyssot de Patot". In: *Journal of the History of Ideas*, April-June 1963.
- LEIBACHER-OUVRARD, L. *Libertinage et utopies sous le règne de Louis XIV*. Genève-Paris: Librairie Droz, 1989.
- MARRONE, C. *Le lingue utopiche*. Roma: Melusina Editrice, 1995.
- MENZIES, R. "L'échec des utopies linguistiques chez Foigny et Swift: écueil ou éloge de l'imperfection?". In: *Travaux et Documents – Université de la Réunion, Uglossies*, F. SYLVOS (éd.), n. 23, 2005, p. 31-44.
- MINERVA, N. "Tons, gestes, couleurs: la langue divine selon Casanova (Icosameron, 1788)". In: *Travaux et Documents – Université de la Réunion, Uglossies*, F. SYLVOS (éd.), n. 23, 2005, p. 79-95.
- MINERVA, N. "Origine des langues et langue des origines dans la pensée utopique (XVIIe-XVIIIe siècles)". In: *Francofonia*, n°55, autunno 2008, p. 81-96
- PELLANDRA, Carla, "Transparences trompeuses: les cosmogonies linguistiques de Foigny et de Veiras". In: C. Imbroscio (éd.). *Requiem pour l'utopie?* Pisa: La Goliardica, 1986, p. 55-71.
- PONS, É. "Les langues imaginaires dans le voyage utopique: les grammairiens Vairasse et Foigny". In: *Revue de littérature comparée*, 1930.
- PONS, É. "Les langues imaginaires dans les utopies de l'âge classique". In: *Critique*, n. 387-388, 1978.
- RACAULT, Jean-Michel. "La question des langues dans l'Utopie de Thomas More". In: *Morus – Utopia e Rinascimento*, n. 3, 2006, p. 101-112.
- ROBINET, A. *Le langage à l'âge classique*. Paris: Klincksieck, 1978.
- RONZEAUD, P. *L'utopie hermaphrodite*. Marseille: Éditions di C.M.R., 1981.
- ROUSSEAU, J.-J. "Lettre à Monsieur de Beaumont". In: *Du contrat social et autres œuvres politiques*. Paris: Garnier, 1975.

- SEEBER, E. D. "Ideal Languages in the French and English Imaginary Voyage". In: *PMLA*, 1945, n. 60.
- TROUSSON, R. "Avant-propos". In: *Travaux et Documents – Université de la Réunion, Uglossies*, F. SYLVOS (éd.), n. 23, 2005.
- SWIGGERS, P. "Vairasse d'Allais et sa grammaire française à l'usage des Anglais". In: *Le français moderne*, n. 3-4, 52e année, octobre 1984.
- SWIGGERS, P. "La langue des Sévarambes". In: S. AUROUX et alii (dir.). *La linguistique fantastique*. Paris: Denoël, 1985.
- SWIGGERS, P. "La description de la langue des Sevarambes chez Denis Vairasse D'Allais: grammaire et fiction". In: *Lingua e stile*, XII/1, marzo 1987.
- VEIRAS, D. *Histoire des Sevarambes, peuples qui habitent une partie du troisième continent communément appelé la Terre Australe*. Paris: Claude Barbin, 1677-79.
- VEIRAS, D. *Grammaire méthodique, contenant en abrégé les principes de cet art et les règles les plus nécessaires de la langue française dans un ordre clair et naturel. Ouvrage fort utile à toutes sortes de gens*. Paris: chez l'auteur, 1681.
- YAGUELLO, M. *Les fous du langage. Des langues imaginaires et de leurs inventeurs*. Paris: Seuil, 1984.

